

Introduzione

La vittimizzazione secondaria (o colpevolizzazione della vittima) è un fenomeno che coinvolge diversi contesti e discipline, prime fra tutte la vittimologia e la criminologia, può manifestarsi in varie sfaccettature comprendenti diverse tipologie di crimini. In questa tesi, analizzeremo, discuteremo ed esemplificheremo le dinamiche della vittimizzazione secondaria applicata alla violenza sulle donne: quest'ultima ha assunto sempre più rilevanza negli ultimi anni, che ha riscontrato una notevole accelerazione a seguito del movimento #MeToo¹, divenuto virale a partire dall'ottobre 2017. Tale movimento ha avuto origine in America con l'esplosione delle denunce inerenti alle molestie nei luoghi di lavoro che hanno iniziato a parlare pubblicamente degli abusi subiti³.

Nonostante la tematica abbia suscitato un interesse sempre maggiore da parte dell'opinione pubblica, sono ancora pochi e trascurati i contributi a livello accademico, soprattutto in Italia. Perché è importante approfondire tale tematica? In primo luogo, la violenza sulle donne rappresenta una seria problematica nel nostro paese, inoltre la società sembrerebbe ancora legata a stereotipi sulla violenza di genere che appaiono antiquati e che sono dannosi a livello culturale per la società stessa:

Gli stereotipi sono più frequenti nel Mezzogiorno (67,8%), in particolare in Campania (71,6%) e in Sicilia, e meno diffusi al Nord-est (52,6%), con il minimo in Friuli-Venezia Giulia (49,2%) [...] Sardegna (15,2%) e Valle d'Aosta (17,4%) presentano i livelli più bassi di tolleranza verso la violenza; Abruzzo (38,1%) e Campania (35%) i più alti. Ma nelle regioni le opinioni di uomini e donne sono diverse.⁴

I dati indicano che l'Italia nel 2019 è stata terzultima in UE per numero di femminecidi⁵, in prima posizione troviamo la Lettonia, che per contrastare il fenomeno si è adoperata nel fornire una toolbox (un set di strumenti) mirati e messi a disposizione per la comunità

¹ <https://metoomvmt.org/>

² https://it.wikipedia.org/wiki/Movimento_Me_Too

³ Epstein D., *Discounting Credibility: Doubting the stories of women survivors of Sexual Harassment*, 2020.

⁴ dati ISTAT "Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale", anno 2018.

⁵ <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>

europea⁶; nel nostro paese il 43,6% di donne tra i 15 e i 65 anni hanno subito almeno una molestia nella loro vita⁷: una donna su tre, come titolano molti quotidiani soprattutto a ridosso del 25 novembre, giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. È importante sottolineare che questi dati fanno riferimento alle denunce presentate; quindi, rispecchiano solo una minima fetta del fenomeno e devono essere contestualizzati:

La violenza di genere è un fenomeno ancora sommerso, è elevata, infatti, la quota di donne che non parlano con nessuno della violenza subita (il 28,1% nel caso di violenze da partner, il 25,5% per quelle da non partner), di chi non denuncia (i tassi di denuncia riguardano il 12,2% delle violenze da partner e il 6% di quelle da non partner), di chi non cerca aiuto; ancora poche sono, infatti, le donne che si rivolgono ad un centro antiviolenza o in generale un servizio specializzato (rispettivamente il 3,7% nel caso di violenza nella coppia e l'1% per quelle al di fuori)⁸.

Potremmo facilmente dare un'interpretazione errata al fenomeno se, oltre a non contestualizzare i dati, non li confrontassimo: difatti il Ministero dell'Interno offre una panoramica del tema che potrebbe sembrare quasi risolutiva per quanto riguarda i reati spia⁹:

i reati spia, che nel 2020 hanno fatto registrare un incremento rispetto al 2019 (2%), nel raffronto fra i due semestri invece subiscono una flessione pari all'8%.¹⁰

Quindi il fenomeno era in diminuzione proprio nel periodo del lockdown? Non proprio, ciò che è stato tralasciato in questo report è il numero di chiamate effettuate al 152211 nello stesso periodo:

⁶ argomento che tratteremo nell'ultima parte di questa tesi.

⁷ https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/18/DOSSIER/0/1176764/index.html?part=dossier_dossier1

⁸ <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/consapevolezza-e-uscita-dalla-violenza>

⁹ termine che indica “atti persecutori (art. 612 bis c.p.), maltrattamenti contro familiari e conviventi (art. 572 c.p.) e violenze sessuali (art. 609 bis, 609 ter, e 609 octies c.p.)”. - Ministero dell'Interno, *Vite violate- Analisi dati I semestre 2020/2021*, p. 6.

¹⁰ Ministero dell'Interno, *Vite violate- Analisi dati I semestre 2020/2021*, p. 6.

¹¹ Numero d'emergenza antiviolenza e stalking.

Durante il lockdown sono state 5.031 le telefonate valide al 1522, il 73% in più sullo stesso periodo del 2019. Le vittime che hanno chiesto aiuto sono 2.013 (+59%). Tale incremento non è attribuibile necessariamente a maggiore violenza ma alle campagne di sensibilizzazione che hanno fatto sentire le donne meno sole.¹²

Tali telefonate, non equivalgono a denunce, ma a mere richieste di aiuto (es. Psicologico, consultivo etc.)

Prendendo in considerazione tali informazioni possiamo ben intuire la portata della problematica nel nostro paese. Ma non solo. Se i reati spia e i femminicidi costituiscono il primo grado evidente della violenza sulle donne, esiste un secondo livello più complesso da circoscrivere che non è altro che l'argomento della nostra tesi: la vittimizzazione secondaria. Questa si manifesta quando la vittima entra in contatto con le istituzioni, i processi, le indagini delle forze dell'ordine, i tribunali; ma le conseguenze più significative le riscontriamo a livello mediatico: attraverso la deformazione o la strumentalizzazione di alcuni fatti di cronaca, concernenti questi episodi di violenza, si va ad influenzare e ad alimentare le reazioni, spesso violente, da parte dell'opinione pubblica nei confronti della vittima stessa.

In questa tesi sottolineo, infatti, l'importanza del ruolo che i media possono assumere nell'educare la società, divenendo strumenti per la maturazione di una nuova consapevolezza dell'opinione pubblica. Ma perché è importante sottolineare il ruolo dei media? Una giusta narrazione della tematica è indispensabile per vittima e società: per quanto riguarda la società, non si tratta solo di una questione prettamente sensibilizzante verso il tema, ma anche di un'apertura alle riflessioni e agli approfondimenti; per quanto riguarda la vittima, un'adeguata narrazione non andrebbe solo a tutelare la sua dignità, ma attenuerebbe anche quel disagio sociale che vi è tra vittima- opinione pubblica, dalle quali essa, molto spesso, potrebbe sentirsi divisa.

Arriviamo quindi al secondo motivo che ci spinge a trattare questa tematica: pochi e/o trascurati sono i contributi accademici, nel nostro paese e all'estero, che studiano e analizzano la tematica da me presa in considerazione; addirittura, per quanto riguarda la violenza virtuale

¹² Istat, Comunicato Stampa, *violenza di genere al tempo del covid-19: le chiamate al numero di pubblica autorità 1522*. - <https://www.istat.it/it/archivio/242841>

[...] non è stata realizzata un'indagine a livello di UE, disaggregata quanto al genere, sulla diffusione e sui danni della VAWG virtuale, mentre la ricerca condotta a livello nazionale negli Stati membri dell'UE è limitata.¹³

Tuttavia, alcuni lavori meritano di esser menzionati: tra i maggiori contributi segnaliamo il testo di Abul Ekram *Do victim of domestic violence suffer from secondary victimization? An exploration into causes, process and treatments: on violence against women*¹⁴; altri contributi più datati sono: R. Elias, *The Politics of Victimization. Victims, Victimology and Human Rights*¹⁵, W. Ryan, *Blaming the Victim*¹⁶ e il saggio di R.F. Sparks, "Multiple Victimization: Evidence, Theory, and future Research"¹⁷. In Italia, Susanna Vezzadini, sociologa, ricercatrice e autrice di numerosi saggi e libri, ha dato rilevante contributo alla tematica attraverso i suoi studi sulla vittimologia: tra questi ricordiamo il libro *Per una Sociologia della Vittima*¹⁸, e i saggi, "La Violazione della fiducia nei processi di vittimizzazione: la mediazione è una risposta?"¹⁹, "Realtà virtuale e nuove forme di vittimizzazione: quale spazio per il riconoscimento?"²⁰. Altro importante saggio da segnalare è di Raffaella Mendicino "La Vittimizzazione Secondaria"²¹.

Non si può dire che la letteratura sia però sprovvista degli studi di genere, arrivati al grande pubblico solo negli ultimi anni. Chiara Ronzani, nella prefazione di *Le parole giuste* discute del fatto che molti giornalisti scrivono articoli senza mai aver preso in mano un libro femminista²²: senza dubbio per poter parlare di violenza sulle donne è necessaria una conoscenza specifica del fenomeno e soprattutto della terminologia e modi di rappresentare i fatti adatta.

¹³ Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere, *Violenza virtuale contro le donne e le ragazze*, 2017.

¹⁴ Tesi di laurea del 2012 (dell'autore), pubblicata nel Gennaio 2019.

¹⁵ R. Elias, *The Politics of Victimization. Victims, Victimology and Human Rights*, Oxford University Press, 1986.

¹⁶ W. Ryan, *Blaming the Victim*, Pantheon Books- Random House, 1971.

¹⁷ «The Journal of Law and Criminology», vol 72, n.2.

¹⁸ S. Vezzadini, *Per una Sociologia della Vittima*, FrancoAngeli, 2016.

¹⁹ in Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza Responsabile e tutela della vittima*, CLUEB, Bologna, 2006.

²⁰ in Pitasi A. (a cura di), *Webcrimes. Normalità, devianza e reati nel cyberspazio*, Guerini & Associati, Milano, 2006.

²¹ R. Mendicino, *La vittimizzazione secondaria* in Profiling. I profili dell'abuso, a cura di O.N.A.P.- Osservatorio Nazionale Abusi Psicologici, anno 6, n. 3, settembre, 2015.

²² R. Chiara in (a cura di) Nadia Somma, Luca Martini, *le parole giuste. Come la comunicazione può contrastare la violenza maschile contro le donne.*, PresentArtsi, 2018.

Questa tesi si può definire femminista? È sicuramente parte degli studi di genere, ma preferirei definirla un'analisi sociologica di uno specifico fenomeno che ha come obiettivo principale lo studio delle dinamiche della vittimizzazione secondaria sulla violenza sulle donne, sia in chiave teorica, sia attraverso l'analisi della tematica, sia attraverso l'approfondimento di un caso specifico.

Per realizzare tale studio, mi sono poste tre domande fondamentali:

1. Come si presenta la vittimizzazione secondaria? Cause, ipotesi e possibili spiegazioni.
2. Qual è il ruolo specifico dei diversi soggetti coinvolti?
3. Come contrastare la vittimizzazione secondaria? Esempi e spunti di riflessione.

Questa tesi è quindi strutturata in funzione a questi quesiti: nel primo capitolo esporrò le dinamiche della vittimizzazione secondaria, analizzerò il fenomeno e ne esplorerò le dinamiche, le cause, e le ipotesi.

Nel secondo capitolo esporrò un caso di tentato femminicidio, quello di Paola Piras e descriverò il fatto in forma scritta e attraverso le immagini; illustrerò infine come, in quel caso, hanno agito media e opinione pubblica.

Nel terzo capitolo cercherò di sostenere l'ipotesi che si basa su una comunicazione consapevole da parte dei media per contrastare il fenomeno. Quindi, sottolineerò il loro possibile ruolo come strumento educativo della società, non solo quotidiani online e non, ma anche fotografia attraverso il progetto di Donna Ferrato, *Living with the enemy*.

Infine, nelle conclusioni tenterò di rispondere ai tre quesiti alla base di questa tesi in modo sostanziale, riprendendo gli argomenti trattati nei diversi capitoli.

Per affrontare tale argomentazione mi servirò dunque delle analisi sulla sociologia della violenza e sulla sociologia della vittima. Quest'ultima abbraccia diversi rami di studi, tra cui la criminologia e la vittimologia.

Capitolo 1: Dinamiche della vittimizzazione secondaria.

La colpevolizzazione della vittima (o vittimizzazione secondaria), come abbiamo detto in fase introduttiva, è una tematica ancora inesplorata e trascurata negli studi e nelle ricerche accademiche.

Per vittimizzazione si intendono le dinamiche in cui uno o più individui sono soggetti a violenze di qualsiasi tipo: non solo psicologiche, simboliche e fisiche, bensì anche a quelli virtuali: negli ultimi anni ha preso sempre più spazio il concetto di *violenza virtuale* e *cyberstalking*.

Questo rappresenta il primo livello della violenza subita: l'atto in sé della violenza. L'European Crime Prevention Network mette a disposizione la definizione della direttiva 2012/29/EU del Consiglio Europeo, in cui «'Victim' means: (i) a natural person who has suffered harm, including physical, mental or emotional harm or economic loss which was directly caused by a criminal offence; (ii) family members of a person whose death was directly caused by a criminal offence and who have suffered harm as a result of that person's death'». ²³ La vittimizzazione secondaria invece, come spiega Giovanna Fanci, ricercatrice presso l'università di Macerata, è connessa coi «meccanismi di tutela della coesione sociale. «[...] in una dimensione che al contempo sociale e psicologica, il processo di vittimizzazione secondaria implica una recrudescenza della condizione della vittima riconducibile alle modalità di supporto da parte delle istituzioni, spesso connotate da incapacità di comprensione di ascolto delle istanze individuali che si proiettano sull'esperienza vittimizzati a causa di un'eccessiva routinizzazione degli interventi che in letteratura è definita *One Size Fits All Approach* [...]». ²⁴ Per routinizzazione degli interventi, si intendono quelle misure applicate da anni che mancano però di pianificazione e capacità di ascolto da parte del sistema giudiziario e dei servizi sociali.

²³ Vittima: (i) una persona fisica che ha subito danni, compresi danni fisici, mentali o emotivi o perdite economiche causati direttamente da un reato; (ii) familiari di una persona la cui morte è stata direttamente causata da un reato e che hanno subito un danno a causa della morte di tale persona'.

²⁴ F. Giovanna, *La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*, in Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza- Vol. V- N.2- Maggio-Agosto 2011.

In aggiunta a tali incapacità dei sistemi di tutela della vittima, vi è inoltre la sua forte strumentalizzazione che ne indebolisce ulteriormente la dignità; come e da chi?

In primis dai media: definiti quarto potere, dotati di una propria deontologia, i media hanno da sempre avuto il compito di raccontare i fatti sebbene i metodi, per quanto concerne le vittime di violenza, siano ancora legati per la maggior parte allo stile dello *Yellow Journalism*²⁵. Questa tendenza ha favorito la rappresentazione mediatica di una “vittima ideale” a scapito di quelle che sono le vittime reali con le loro varie sfaccettature. La vittima ideale presentata dai media, osserva E. Bouris, deve avere quattro parametri senza i quali non può esser riconosciuta tale dalla collettività:

1. **Innocenza:** condizione prettamente “morale”, contribuisce a distinguere il bene, rappresentato dalle vittime, e il male, rappresentato dagli offensori. «Enfatizzare l'innocenza della vittima corrisponde ad affermare l'assoluta mancanza di provocazione, e di reazione, rispetto alla condotta dell'offensore. [...] e di ciò i media son ben consapevoli, sottolineando la dicotomia e suggerendo un'immagine angelicata della vittima opposta a quella dell'offensore, descritto [...] come mostro, belva feroce, demonio».²⁶
2. **Purezza:** Tale parametro apre ad una problematica non irrilevante: chi è meritevole di esser aiutato e sostenute e chi no. Vezzadini espone l'esempio delle vittime di stupro, che in aula di tribunale erano tenute a dimostrare la loro “purezza” perché prerequisite fondamentale per una sentenza di condanna dei violentatori.²⁷
3. **Superiorità morale:** acquisita grazie alla sofferenza provata dalla vittima che diviene, per la collettività, una guida “morale”. La vittima ideale è infatti dotata di tale parametro, se lo esprime esercitando la grandezza del perdono, risultando così diversa dal suo offensore, superiore.²⁸

²⁵ Giornalismo sensazionalistico, che mira ad attirare l'attenzione del pubblico attraverso titoli e frasi provocatorie, piuttosto che al racconto obiettivo dei fatti e alla costruzione di una coscienza morale e sociale.

²⁶ S. Vezzadini, *Per una sociologia della vittima*, FrancoAngeli, 2016, p.93

²⁷ Ivi., p.94

²⁸ Ivi, pp. 94-95.

4. **Assenza di responsabilità del soggetto sofferente:** riguarda la *victim precipitation* e la *victim participation*, ossia, il modo in cui la vittima può contribuire alle dinamiche della violenza.²⁹

L'autrice osserva che basarsi su questi parametri per una costruzione della "vittima ideale" significa selezionare, rischiando così di escludere dagli aiuti e dai sostegni l'altra numerosa controparte delle "vittime reali" fomentando, ancora una volta, i pregiudizi sulla violenza di genere.

Le vittime ideali sono strumentalizzate, in secondo luogo, dalla politica che li impiega per arricchire la loro campagna elettorale per far insorgere, attraverso i media, l'opinione pubblica a favore dei propri scopi politici³⁰.

In questo clima ciò che viene realmente trascurato è l'insieme degli stati d'animo della vittima, che inizia a rifiutare tale ruolo e condizione poiché sfruttato da media e politica da cui ne scaturisce, tra l'altro, lo sguardo giudicante (da parte della collettività) verso le vittime. Tale sguardo, al giorno d'oggi, è aggravato dai social media, poiché le persone possono esprimere le loro emozioni al riguardo anche attraverso i commenti negativi a cui spesso le vittime hanno accesso, peggiorando così la loro condizione.

«Peraltro, non va taciuto come nello sguardo ambivalente rivolto dalla collettività alle vittime resti più spesso sospeso un giudizio, così che anche quando esse non abbiano contribuito materialmente alla realizzazione dell'evento dannoso, si ritiene implicitamente che «non di meno meritino il loro destino poiché la gente perbene si comporta in modo da evitare il dolore e vivere una vita serena. [...] La conseguenza è che moltissime vittime totalmente innocenti finiscono col biasimare sé stesse per il proprio destino.»³¹

Dalla strumentalizzazione politica e mediatica delle vittime di violenza, possono quindi scaturire reazioni positive o negative da parte del pubblico verso le stesse. Se le reazioni sono negative, l'effetto che si ottiene, spesso, è che le vittime finiscono con l'auto-colpevolizzarsi delle violenze subite.

²⁹ S. Vezzadini, *Per una sociologia della vittima*, FrancoAngeli, 2016, pp. 96-97.

³⁰ Si veda la politica anti-immigrazione dei partiti di destra, nella quale si servono soprattutto dei casi di violenza, evidenziando la nazionalità dell'aggressore che si è scagliato contro la vittima "compatriota".

³¹ S. Vezzadini, *Per una sociologia della vittima*, FrancoAngeli, 2016, p. 99.

Un elemento centrale degli studi sulla violenza di genere è quello della “responsabilità” che è collegata alla nozione di “colpa”³². Difatti:

«Persiste il pregiudizio che addebita alla donna la responsabilità della violenza sessuale subita. Addirittura, il 39,3% della popolazione ritiene che una donna è in grado di sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo vuole. Anche la percentuale di chi pensa che le donne possano provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire è elevata (23,9%). Il 15,1%, inoltre, è dell’opinione che una donna che subisce violenza sessuale quando è ubriaca o sotto l’effetto di droghe sia almeno in parte responsabile.»³³.

Si deve tenere in considerazione il margine di variabilità di tali dati: essendo frutto dei sondaggi somministrati, non sono certi a prescindere ma vengono condizionati da una serie di varianti come: l’ampiezza e le caratteristiche del campione, le modalità del contatto e dell’intervista, la formulazione e il modo in cui sono state somministrate le domande, solo per citarne alcuni.

Tuttavia, restano uno strumento fondamentale per lo studio della vittimizzazione secondaria poiché ci offre una panoramica, seppur minima, degli stereotipi che si formano intorno alla violenza sulle donne. Questi non sono altro che la manifestazione di quella che Melvin J. Lerner definisce *Ipotesi del mondo giusto*: tale teoria si basa sul fatto che le persone son spinte ad avere comportamenti moralmente positivi aspettandosi un “tornaconto” altrettanto positivo; per contro, se dovessero tenere comportamenti negativi, si aspetterebbero delle conseguenze altrettanto negative. Per tale motivo, questa teoria fa parte dei bias cognitivi³⁴ che, essendo imprecisioni sistematiche basate su pregiudizi, ci

³² «Responsabilità 1. è innanzitutto la caratteristica di chi è responsabile, cioè di chi risponde delle proprie azioni sapendone spiegare le ragioni e accettandone le conseguenze [...] 2. si dice in particolare in riferimento a un’azione negativa, con il significato di colpa (*la r. di quanto è accaduto è tutta tua*). [...] La responsabilità è poi anche la dote di sapersi comportare in modo serio e responsabile, cercando di evitare di provocare danni [...]». - Thesaurus 2018, Enciclopedia Treccani. - https://www.treccani.it/vocabolario/responsabilita_res-27a85863-e3b2-11eb-94e0-00271042e8d9/

³³ Dati ISTAT “*Gli stereotipi sui ruoli di genere e l’immagine sociale della violenza sessuale*”, anno 2018 - <https://www.istat.it/it/files//2019/11/Report-stereotipi-di-genere.pdf>

³⁴ “*sono “errori di sistema” che portano l’individuo a prestare attenzione a ciò che conferma l’idea sull’argomento, minimizzando tutto il resto (o negandolo); in altre parole i bias sono delle imprecisioni sistematiche del pensiero che influenzano la percezione delle cose e portano a fidarsi ciecamente a priori di credenze - ancorché sbagliate - che influenzeranno le scelte future (S. Garofalo, 2021)*” - https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/pensiero_critico.html

portano ad una semplificazione e distorsione della realtà. Infatti, il prodotto tra il bias del mondo giusto e la violenza sulle donne, si tradurrebbe nei più frequenti stereotipi citati precedentemente.

«[...] come quando sentiamo al telegiornale di un caso di abuso sessuale, siamo portati a credere che ci sia un motivo per cui accadono cose terribili, ed è il fatto che le persone si comportano come non dovrebbero.³⁵»

Questa teoria potrebbe aiutarci a comprendere il legame tra rappresentazione della realtà e l'attribuzione della colpa (o responsabilità) della violenza alla vittima che l'ha subita. Lerner, infatti, ricollega il principio di giustizia ("ognuno ha ciò che si merita"), ai meccanismi decisionali individuali che si traducono nella scelta di aiutare o meno la vittima: «La prospettiva teorica di Lerner spiega i processi di vittimizzazione secondaria come forme di reazione sociale fondate sulla convinzione che la sofferenza della vittima si ricollegli ad un suo comportamento: ossia la sua sofferenza attuale e in qualche modo meritata indipendentemente dal fatto che l'insensibilità mostrata sia dalla comunità che dalle istituzioni la acutizzi [...] la condizione della vittima»³⁶ La spiegazione di tale logica è che quando ci si presenta una situazione che percepiamo come ingiusta, vi è una discrepanza tra le caratteristiche personali di una persona e le sue azioni e gli esiti di tali azioni; dunque, da parte nostra, si manifesta una spinta motivazionale per ristabilire la dimensione cognitiva verso tale situazione: si tratta di una risposta difensiva al disagio cognitivo che tale discrepanza può provocare ai danni dei nostri schemi comportamentali. Infatti, la vittimizzazione secondaria si pone come una nostra reazione alla minaccia verso la nostra aspettativa in un mondo giusto, e dunque per rafforzare tale aspettativa. È un contratto personale, su cui si fonda la coesione sociale, che viene confermato nel caso in cui accadono cose che noi percepiamo come positive a persone che seguono le norme sociali dominanti, e cose negative alle persone che invece trasgrediscono questi modelli comportamentali: se però tale principio di giustizia venisse minacciato, ossia se la vittima non fosse conforme a tali norme sociali (un esempio è rappresentato dalla

³⁵ <https://thevision.com/attualita/report-istat-violenza-sessuale/>

³⁶ F. Giovanna, *La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*, in *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*- Vol. V- N.2- Maggio-Agosto 2011.

classica frase “com’eri vestita?”) attiveremmo un meccanismo di difesa in cui sceglieremo di non aiutare la vittima perché essa minaccia il nostro principio di giustizia.³⁷

Fanci, inoltre, tenta di spiegare la questione controversa del contributo che la vittima può dare affinché si verifichi l’azione vittimizzante. Per farlo, sottolinea che altre ricerche hanno ricollegato la teoria di Lerner concentrandosi su due variabili in particolare: l’innocenza della vittima ed il grado di adesione della “persona per bene” alla teoria stessa. Queste due variabili porterebbero al giudizio di meritevolezza del danno che diamo alla vittima: «[...] la vittima che esprime un elevato grado di ottemperanza alla regola di giustizia merita l’avversità più di colei che ne esprime uno basso. La minaccia al principio di giustizia si connette poi alla persistenza dell’afflizione, perché la cessazione degli effetti immediati del reato o del danno produce una diminuzione della percezione livello di gravità dell’evento vittimizzante.» Ad esempio: capita spesso che alla notizia di un abuso sessuale si reagisca di petto e con convinzione affermando “*se l’è cercata*”, questo è anche uno degli esempi pratici dei dati sugli stereotipi sulla violenza di genere che ho esposto sopra; quindi facendo riferimento alla percentuale di persone che attribuisce la colpa della violenza alla donna, si possono esaminare le ragioni di tale attribuzione: Mary Simmerling, ha tentato di darcene una dimostrazione attraverso la mostra “*What are you wearing?*”, di cui è stata fatta una replica in italiano da parte di Amnesty International «[...] in cui si raccontano storie di violenza sessuale attraverso i vestiti che le donne indossavano quando hanno subito la violenza. “*Com’eri vestita? mi hanno fatto questa domanda un sacco di volte. Mi hanno costretto a ricordare un sacco di volte*”»³⁸. Tale stereotipo ci dimostra quanto, in una data circostanza, ci aspettiamo che la vittima segua delle determinate “norme” per esser davvero considerata una vittima. Secondo un’ipotesi teorica, le nostre aspettative cognitive sono basate sul pregiudizio secondo cui se si rispettano le norme sociali che noi riteniamo giuste, non si potrà che ottenere conseguenze positive; nel caso della vittima di violenza, questa convinzione può portare acriticamente a ritenere ciò che ha subito non possa che essere l’esito di comportamenti considerati

³⁷ F. Giovanna, *La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*, in *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*- Vol. V- N.2- Maggio-Agosto 2011, p. 58.

³⁸ <https://www.amnesty.it/comeri-vestita-la-mostra-che-racconta-le-storie-di-violenza/>

devianti (dal senso comune). Per esempio: si sarà spinti a biasimare la vittima poiché non era vestita in modo consono alle nostre aspettative quando le è stata fatta violenza. In sostanza, il meccanismo di colpevolizzazione, nasce da una discrepanza tra l'immagine che noi ci creiamo della vittima, e la vittima reale con tutte le sue connotazioni che a noi possono sembrare discordanti (perché vanno contro i nostri schemi cognitivi). In sostanza, per superare questo disagio cognitivo e conservare la sicurezza di un mondo fondato sulla giustizia, ci spingiamo a biasimare la vittima. Concretamente, secondo questa teoria «[...] coloro che mostrano uno spiccato senso di giustizia prestano poca attenzione alle condizioni in cui si è realizzato l'evento vittimizzante e alle sue caratteristiche, concentrandosi sulla constatazione che la vittimizzazione ha avuto luogo».³⁹

Ad ogni modo, la vittimizzazione secondaria non è provocata esclusivamente da questo processo; intervengono soprattutto fattori culturali, che qui intendiamo come gli input esterni che ci accompagnano fin dalla nascita e influenzano i nostri schemi di pensiero. Se prima questi erano rappresentati da scuola, cerchia di amici e famigliari, chiesa e alcune istituzioni, a partire dagli anni '70 del Novecento, siamo sempre più stati a contatto con diverse tecnologie a scapito di altri prodotti culturali, primi fra tutti televisione e social media. Ed è proprio sulle strutture sociali che gli studiosi femministi si concentrano per trovare la causa del perpetrarsi della violenza di genere, ricollegando quest'ultima alla *cultura dello stupro*: «Studiosi, praticanti e attivisti femministi si riferiscono in modo dispregiativo a una “cultura dello stupro” come i discorsi e le pratiche sociali, culturali e strutturali in cui la violenza sessuale è tollerata, accettata, erotizzata, minimizzata e banalizzata. In una cultura dello stupro, la violenza contro le donne è erotizzata nelle rappresentazioni letterarie, cinematografiche e mediatiche; le vittime sono abitualmente non credute o colpevolizzate della loro stessa condizione di vittime; e gli autori sono raramente ritenuti responsabili dei loro comportamenti che sono visti come comprensibili e perdonabili»⁴⁰. Secondo i ricercatori Anastasia Powell e Nicola Henry c'è da sottolineare che, in questo modo, gli studiosi femministi pongono quindi l'attenzione

³⁹ Lerner M. J., in Fanci G, *La vittimizzazione secondaria: ambiti di ricerca, teorizzazioni e scenari*, in Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza- Vol. V- N.2- Maggio-Agosto 2011, p. 60.

⁴⁰ H. Nicola & P. Anastasia, *Preventing Sexual Violence. Interdisciplinary approaches to overcome a rape culture*, Palgrave Macmillan, 2014, p. 2.

sulle strutture sociali che sostengono il perpetrarsi della violenza, piuttosto che porla sui singoli fattori di rischio che possono scatenarla. Indubbiamente tale problematica non può essere il prodotto di uno o l'altro fattore (che sia la cultura dello stupro, o i singoli fattori di rischio della violenza), ma possono intervenire entrambi simultaneamente. Inoltre, entrambi i fattori hanno lo stesso valore degno di esser sottoposto all'attenzione degli studiosi: infatti, la banalizzazione e la minimizzazione dell'atto violento non si manifesta solo a livello delle strutture sociali. Tanti sono i casi di mancato aiuto da parte delle istituzioni verso le vittime che avevano già denunciato di aver subito violenza. In tal senso c'è da porsi una domanda: oltre a condizionare la società e l'opinione pubblica, può la cultura dello stupro condizionare anche istituzioni e le misure che essi mettono in atto per la tutela della vittima?

1.1 Discounting Credibility: Discredito della testimonianza delle Donne.

Ma perché si ha la tendenza a non credere alle vittime di violenza, specialmente se queste sono donne? Secondo Deborah Epstein, ciò accade perché spesso le storie delle vittime suonano implausibili e innescano una reazione di scetticismo e discredito da parte dell'ascoltatore (sia esso civile o istituzionale). Nel suo saggio *Discounting Credibility: Doubling the stories of Women Survivors of Sexual Harassment*, Epstein esplora le motivazioni per il quale, spesso, le storie delle vittime di abusi (negli ambienti lavorativi americani) vengono screditate. «Research tells us that the human brain is wired for stories. As we learn facts, we instinctively organize them into stories, in part to understand and test their plausibility [...] we expect stories to ring true in terms of their linear development, as well as their logical and emotional nature»⁴¹. Secondo Epstein, dunque, un fattore determinante è la coerenza interna ed esterna. La prima, prende in considerazione la struttura dei racconti. Tuttavia, spesso molte vittime di violenza non

⁴¹ «Le ricerche affermano che il cervello umano è collegato alle storie.

Man mano che scopriamo la realtà, istintivamente la organizziamo in storie, in parte per capire e testare la loro plausibilità. [...] ci aspettiamo che le storie suonino vere in termini del loro sviluppo linear, così come della loro naturale logica emotiva.» - traduzione mia- Epstein D., *Discounting Credibility: Doubling the stories of Women Survivors of Sexual Harassment*, Seton Hall Law Review, Vol. 51, Issue 2, 2020, Pp. 289-329.